

Appassionata «lezione» nell'aula magna

Pertini alla Columbia University ha esaltato i valori della libertà

Ha parlato di Polonia, Afghanistan, Turchia, del Salvador, del razzismo e della sua angosciata esperienza a Hiroshima



Dal corrispondente

NEW YORK — Alla vigilia del imbarco verso l'Italia, la missione Pertini ha raggiunto il momento culminante a New York, città simbolo dell'America più suggestiva ma anche più inquietante, in tutti i sensi: per la ricchezza dinamica che vi si concentra, per i templi culturali che ha eretto, per le fasce di degradazione che questo straordinario, anzi unico, corpo socio-politico tenta di curare. I luoghi che il nostro presidente ha percorso in queste sue ultime giornate americane sono davvero emblematici di ciò che New York è per l'America e per il mondo: dalla Columbia University, una delle stelle della cultura accademica al Daytop Village, uno dei centri terapeutici per il recupero dei giovani drogati, dal Metropolitan Museum of Arts all'Hotel Plaza dove accanto a David Rockefeller si erano dati appuntamento alcuni dei grandi nomi della finanza americana.

Strappa alle regole nell'aula della Columbia: la lezione honoris causa è di Pertini, a Sandro Pertini, in via eccezionale, prima della fine dell'anno accademico. Avanti a un'assemblea di studenti, professori (tra cui il premio Nobel) e personalità della cultura e della politica. E Pertini qui è riuscito a pronunciare un discorso davvero singolare, che ha avuto gli schemi di queste cerimonie. Qualcosa che stava a mezza strada tra la lezione universitaria e la perorazione politica con un linguaggio inequivocabilmente pertiniano, dalla prima battuta, con la quale ha ricordato al togattissimo corpo accademico di questa grande comunità di studio che, oltre alle università di Genova e di Firenze, aveva frequentato, e a lungo l'università della galera sotto il fascismo, perché i giovani operai e contadini che con fierezza avevano affrontato le dure condanne del tribunale speciale fascista amavano

definire il carcere la loro università: finalmente avrebbero potuto anch'essi studiare, coltivare la loro mente. «La tesi» che il presidente ha presentato si intitolava «La libertà e la legge» ed egli l'ha svolta nella chiave della più classica cultura giuridico-politica dei liberali americani. Dai doti riferimenti alle istituzioni giuridiche romane, nelle quali si trova l'originario riferimento al popolo come fonte della legge, alle citazioni dei giuristi di scuola anglosassone che hanno dato un più largo orizzonte democratico a questo principio, fino alle citazioni di testi della costituzione americana e della costituzione italiana, la lezione di Pertini si è mantenuta sul filo della valorizzazione della legalità democratica, del libero esercizio della libertà, della dialettica politica testata ad evitare sia la tirannide della maggioranza sia quella di una minoranza. Il tutto per arrivare al nocciolo politico di questa orazione: l'idea che la libertà e la democrazia sono interdipendenti, sicché la denuncia della legge nazionale in Polonia e dell'invasione dell'Afghanistan (ai partigiani afgani l'ex partigiano Pertini ha espresso la sua solidarietà) debbono accompagnarsi alla condanna dei regimi dittatoriali dell'America latina, dell'Africa australe, della Turchia e in particolare del Salvador «il paese della democrazia» che protegge l'uomo da ogni ingiustizia ed arbitrio, ma la presenza e il soprano di chi vuol dominare con la forza delle armi.

Poi Pertini ha spostato i riflettori della sua oratoria su realtà più vicine all'esperienza diretta del pubblico che lo ascolta e l'applaudiva: il dramma di chi soffre umiliazioni ed oppressioni per il colore della sua pelle. «Hitler e Mussolini — ha detto — avevano la pelle bianchissima, ma la coscienza nera». Martin Luther King aveva la pelle color dell'ebano ma il suo animo

brillava come i diamanti che i neri oppressi estraggono dalle miniere del Sudafrica. Infine l'atteso accenno all'angoscia che lo colse ad Hiroshima, la città del primo olocausto nucleare e l'ammonimento ai capi di stato perché avvertano che la dialettica internazionale si esprime sul cratere di un vulcano che nella sua uscitura sta preparando un'eruzione catastrofica per l'intera umanità.

Non meno impegnativo è il discorso che Pertini ha pronunciato al pranzo d'onore offerto dalla Camera di commercio italo-americana di New York davanti a personalità di spicco, in diversi campi (presenti, tra gli altri, l'ex sottosegretario agli Esteri George Ball, lo storico Arthur Schlesinger, il cardinale Cooke, il direttore del Metropolitan Museum, John Pope Hennessey; assenti alcuni dei personaggi — primo tra tutti Sindona — che altre volte inquisivano questi incontrati all'«Italo-americano»). E diciamo impegnativo perché la prospettiva di un più intenso intreccio tra le due economie e di una maggiore apertura nel campo degli investimenti è stata innanzi tutto nella critica alla politica degli alti tassi di interesse americani e dell'apprezzamento del dollaro, punto dolente per l'economia dell'Italia e dell'Europa intera.

Ultima citazione da un programma fittissimo: l'inaugurazione di una mostra di Giorgio De Chirico al Metropolitan Museum of Art. La presenza di Pertini mirava a segnalare al grosso pubblico che l'Italia conta nella storia della cultura non soltanto per i suoi preziosi, nei secoli passati e così largamente rappresentati nei musei americani di ogni livello.

Aniello Coppola

NELLA FOTO: Pertini durante la visita ad un'esposizione di pittura italiana al Museo Guggenheim a New York

Si aggravano gli elementi di tensione in America latina Imbarazzo negli USA per la vittoria della destra nel Salvador

All'euforia delle prime ore, è seguito un preoccupato riserbo - Un governo D'Aubuisson complicherebbe il problema degli aiuti

WASHINGTON — Le elezioni nel Salvador, da un anno al centro della politica USA verso il paese centroamericano, rischiano ora di diventare la causa del suo fallimento totale. Invece di legittimare il regime democristiano di Napoleon Duarte e la sua piattaforma, il voto nelle condizioni di terrore in cui è avvenuto, ha finito per indebolire il potere dei «moderati» e forse per consegnare il Salvador nelle mani di Roberto D'Aubuisson, l'ex generale fondatore di una delle «squadracce della morte» che ha giurato apertamente di abolire il programma per la redistribuzione delle terre e di «sterminare» l'opposizione. Le reazioni ufficiali a Washington nelle ore successive alle elezioni di domenica sono state euforiche. Il segretario di stato Alexander Haig, il promotore principale della politica Reaganiana verso l'America centrale, ha rotto ogni remora diplomatica presentandosi lunedì al briefing quotidiano del Dipartimento di Stato per dichiarare la «sconfitta dei guerriglieri», dimostrata dall'elevato numero di salvadoregni che hanno partecipato alla votazione, «sfidando le minacce dei terroristi». I commenti di Haig sono stati in gran parte ripresi all'indomani dai principali quotidiani americani, che hanno parlato di «un voto per la pace», dell'impegno salvadoregno per la democrazia e la riforma. Il portavoce della Casa Bianca, Larry Speakes, si è rifiutato ieri di commentare la composizione del governo salvadoregno. «Ad ogni modo — ha detto — abbiamo continuato ad appoggiare le riforme sociali, politiche ed economiche nel paese e speriamo che il nuovo governo applichi questa politica».

L'emarginazione di Duarte, ormai ritenuta difficile l'approvazione da parte del Congresso degli ulteriori 225 milioni di dollari in aiuti chiesti da Reagan per assistere il regime salvadoregno nella sua lotta contro le forze di sinistra e contro la crescente paralisi economica del paese. Clarence Long, capo della sottocommissione della Camera per gli stanziamenti, esprime così l'opinione di molti congressisti: «D'Aubuisson è un candidato democratico». Paul Tsongas e Stephen Solarz, promettendo di bloccare gli aiuti fino a quando il governo salvadoregno non accetti di partecipare a negoziati senza condizioni con le forze di opposizione.

Mary Onori

BUENOS AIRES — Il governo argentino ha risposto con la repressione ad una manifestazione sindacale convocata l'altro ieri sera dai sindacati argentini (CGT) per rivendicare la fine dello stato d'assedio. Tre feriti e 1500 arresti sono il bilancio dei gravi scontri che si sono verificati nel centro e nei quartieri periferici della capitale. La polizia aveva presidiato militarmente la Plaza de Mayo, dove doveva svolgersi la manifestazione, ma centinaia di manifestanti sono egualmente riusciti a giungere sulla piazza. Gli scontri sono poi proseguiti nella periferia della città. La manifestazione, organizzata dalla principale organizzazione sindacale argentina, è stata appoggiata dalla maggior parte dei partiti politici, dall'ex ministro della giunta militare argentina, l'ammiraglio Masera (ora a riposo) e dalle organizzazioni delle famiglie delle migliaia di desaparecidos. Le forze di polizia hanno fatto uso delle armi da fuoco e dei gas lacrimogeni ed hanno caricato a cavallo i giovani e i sindacalisti che si trovavano verso la Plaza de Mayo.

A Hanoi Giap escluso dal nuovo vertice del PC viet



HANOI — Grossa sorpresa a conclusione del 5° congresso del Partito comunista vietnamita: il nome di Vo Nguyen Giap — il leggendario vincitore di Dien Bien Phu e per anni uno dei massimi esportati vietnamiti — non figura nell'elenco dei membri del nuovo ufficio politico, dove è stato operato un ampio rimpianto (e sono uscite sei persone, tra cui anche Nguyen Duy Trinh, il ministro degli Esteri che firmò gli accordi di Parigi del '73). Del «gruppo storico» restano invece Le Duan (ricoverato segretario generale), Truong Chinh (presidente dell'assemblea nazionale), il primo ministro Pham Van Dong, il negoziatore degli accordi di Parigi Le Duc Tho, che fu poi uno degli artefici dell'offensiva finale contro il regime di Saigon nel 1975.

Entrano per la prima volta nel massimo organismo dirigente il vice premier Tu Huu, il generale Le Du Ahn, Vo Van Kiet, che è stato capo del partito nel sud, e Nguyen Duc Tam, responsabile dell'organizzazione. Fra i vecchi membri riconfermati figura il generale Van Tien Dung (comandante militare della guerra anti-americana). Stando a due brevi dispacci dell'agenzia «Tass», il congresso — che aveva iniziato sabato i suoi lavori — ha approvato il piano di sviluppo economico e sociale per i prossimi cinque anni, e nello stesso tempo, il bilancio dell'attività del partito in campo politico, economico, militare, culturale e diplomatico nei passati cinque anni.

Sempre stando alla «Tass», il congresso ha confermato la politica di amicizia e cooperazione con l'Unione Sovietica, il Laos, la Cambogia e gli altri paesi socialisti fratelli. Il nuovo comitato centrale è composto da 116 membri effettivi e 96 supplenti. Stando a dispacci d'agenzia vasto è stato il ricambio nel CC, così come nell'Ufficio politico (composto ora da tredici membri oltre a due supplenti).

Difficile, per il momento, dare una spiegazione dell'uscita dal vertice vietnamita del generale Vo Nguyen Giap, il quale negli ultimi anni si era via via allontanato da molte cariche nell'esercito e nel governo, dedicandosi soprattutto alla presidenza del comitato statale per la scienza e la tecnica, un organismo incaricato di esaminare le scelte sulle questioni strutturali dello sviluppo del paese. Va ricordato che il Vietnam è particolarmente arretrato e che su questa arretratezza pesano sia la lunga guerra di liberazione dagli USA sia la conflittualità aperta da molti anni prima con la Cambogia del «kmer rosso» (che Hanoi invase nel 1978) e poi con la Cina (con la guerra dei primi mesi del 1979). Alla luce della complessità di questa situazione, ma anche alla luce di una tradizione di unità e compattezza del gruppo dirigente vietnamita, la messa in ombra di Giap (che ha 70 anni) può avere le più diverse interpretazioni.

Mentre continuano nella regione il coprifuoco e le misure restrittive

Appello arabo per la Cisgiordania

I governi della Lega solleciteranno la convocazione della assemblea dell'ONU - Lord Carrington a Tel Aviv Navi da guerra israeliane negli stretti di Tiran anche dopo l'arrivo delle unità della marina italiana

TEL AVIV — La protesta dei palestinesi della Cisgiordania — che ha toccato il culmine martedì nella «giornata della terra», in concomitanza con le manifestazioni degli arabi di Israele — continua ormai da due settimane. Ieri le dimostrazioni e gli scontri sono leggermente diminuiti, ma pesanti misure di restrizione sono ancora in vigore in numerose località della regione. Così fra l'altro c'è il coprifuoco nel villaggio arabo-cristiano di Beit Jalla, in quello di El Hader e nel campo profughi di Deisha; al campo profughi di Ballatah, vicino a Nablus, vige il divieto di uscire dalla cinta (e anche di entrarvi); e sono sempre in vigore gli arresti domiciliari per i sindaci destituiti di Nablus, Ramallah ed El Bireh. A El Kounnik, piccolo comune rurale vicino a Hebron, c'è stato ieri mattina un attentato: l'amministratore del comune, Gamal Fatania, è rimasto ferito dallo scoppio di un ordigno collocato nella sua auto. Fatania è uno dei pochissimi elementi cisgiordiani che hanno aderito alla cosiddetta «Lega dei villaggi» con la quale le autorità israeliane cercano — peraltro invano, come i fatti di queste due settimane hanno dimostrato — di introdurre elementi di divisione fra la popolazione palestinese del territorio occupato.

Della rivolta in Cisgiordania e a Gaza si è occupato a Tunisi il consiglio dei ministri della Lega degli Stati Arabi. A conclusione dei suoi lavori, il consiglio ha invitato tutti i Paesi arabi a dare aiuto politico, morale ed economico per rafforzare la resistenza in tutti i territori occupati; a intensificare la collaborazione con l'OLP, concedendo facilitazioni ai guerriglieri perché possano intensificare le loro azioni; in questo punto ci sono state riserve della Cisgiordania e del Libano, cioè dei paesi direttamente interessati alle «infiltrazioni»; ad assumere iniziative all'ONU, in particolare per la convocazione di una apposita sessione straordinaria dell'Assemblea generale. Sono stati anche condannati gli Stati Uniti per il loro aiuto al governo di Tel Aviv e sono state sollecitate pressioni di vario genere sugli altri Stati che appoggiano l'entità sionista.

La Cisgiordania è anche al centro dei colloqui che Lord Carrington, quale ministro degli Esteri britannico e rappresentante della CEE, ha iniziato il 22 marzo e conclusi a Tel Aviv: i centri che si sono aperti in un clima di polemica perché Israele «non ha gradito» il pur vago documento della CEE dell'altro ieri, in quanto esprimeva riprovazione per gli atti di repressione in Cisgiordania e Gaza e sul Golan. Secondo Tel Aviv, la CEE «ignora la realtà in Giudea e Samaria». Un altro punto, gli annessionisti chiamano la Cisgiordania.

Sempre a Tel Aviv è stato annunciato che, anche dopo il ritiro dal Sinai e l'arrivo a Sharm el Sheikh delle navi (italiane) della «forza multinazionale», le unità da guerra israeliane continueranno a pattugliare gli stretti di Tiran per evitare le infiltrazioni di terroristi palestinesi; un'occasione di più, in altri termini, perché le navi mandate laggiù dal governo italiano rischiano di trovarsi coinvolte in situazioni di crisi.

Sono terroristi baschi di destra gli attentatori al Parigi-Tolosa?

PARIGI — Con una telefonata a un giornale di Bilbao, in Spagna, un gruppo terrorista di destra basco ha rivendicato l'attentato al treno Parigi-Tolosa. La bomba fatta esplodere sul rapido «Capitole» lunedì sera ha causato, come è noto, cinque morti e ventisei feriti. La rivendicazione, fatta da uno sconosciuto che ha detto di parlare a nome del «gruppo dei baschi spagnoli» (BBE), è ora al vaglio delle autorità spagnole e di quelle francesi, anche se queste ultime, comunque, non hanno smesso di indagare in altre direzioni.

Il BBE esiste veramente, ed è un gruppo attivo e pericoloso. La polizia spagnola gli attribuisce numerose azioni terroristiche, messe a segno, generalmente, come «ritorsioni» all'attività eversiva dell'ETA. In particolare, il «battaglione basco» ha rivolto spesso pesanti minacce contro le autorità francesi, «colpevoli» di tollerare l'esistenza di «sanctuari» dell'ETA sul proprio territorio. Nella telefonata di rivendicazione (indirizzata al giornale «Deia», scelto solitamente come veicolo dal BBE per i suoi deliranti messaggi) lo sconosciuto ha annunciato che il «gruppo dei baschi spagnoli» è in Francia. Ha detto — ogni volta che l'ETA militare compirà attentati in Spagna — «Quale che sia la fondatezza della rivendicazione, è certo che nel paese basco sta nuovamente crescendo la tensione: ieri è morto un poliziotto che era stato ferito durante un attentato dell'ETA militare venerdì scorso, mentre viene attribuita alla stessa organizzazione l'uccisione di un medico il cui cadavere è stato trovato nella campagna di San Sebastiano. Dall'inizio dell'anno sono già dieci le vittime dei terroristi nelle province basche».

Conferenza stampa ieri a Roma L'Iran canta vittoria dopo lo sfondamento delle linee irakene

ROMA — L'offensiva «Fatah» (vittoria), lanciata nel Kurdistan iracheno il 22 marzo e conclusa martedì, ha inflitto durissime perdite alle truppe irakene ed ha avvicinato il definitivo successo delle armi iraniane; la Repubblica islamica dell'Iran non ha però mero territorio iracheno né sugli altri paesi del Golfo, avendo come obiettivo quello di «riaccicare l'aggressore al di là dei confini»; in ogni caso, a Teheran si nutre fiducia nell'espandersi della rivoluzione islamica negli altri Paesi, non «con mezzi militari» ma per la «forza ideale dell'Islam nei cuori dei disertati». Queste in sintesi le dichiarazioni che ha fatto ieri l'ambasciatore iraniano presso la Santa Sede, hojatoleslam Seyyed Hadj Khoshroshahi, in una conferenza stampa convocata appositamente per esporre un bilancio dell'offensiva.

Sul piano delle cifre, l'incerto non ha portato particolari elementi di novità rispetto a quelli già riferiti dalle agenzie di stampa: 25 mila iracheni uccisi feriti, 15 mila fatti prigionieri (dei quali oltre 12 mila già trasferiti a Teheran), centinaia di mezzi corazzati distrutti, 150 carri armati, 160 cannoni e decine di missili SAM catturati. L'offensiva — ha detto l'ambasciatore — si è conclusa «con lo sfondamento del fronte irakeno a Dezful», sfondamento che dovrebbe consentire agli iraniani di spezzare in due lo schieramento delle truppe di Baghdad operanti al di qua del confine.

g.l.

Il PCI al Senato: la Spagna nella NATO turba gli equilibri

ROMA — L'ingresso della Spagna nella NATO rischia di turbare gli equilibri internazionali, politici e militari, di creare nuove contraddizioni, di aggravare le già pericolose tensioni internazionali. Sono questi alcuni degli argomenti con i quali il gruppo parlamentare indipendente hanno motivato il loro no ieri in Senato, dove è iniziato il dibattito sulla «approvazione ed esecuzione del protocollo di ammissione della Spagna nell'Alleanza Atlantica».

Questi argomenti non ha potuto ignorarli neppure il PSI, pur favorevole all'ingresso di Madrid nella NATO, visto che la senatrice Boniver, già in Commissione, aveva messo in evidenza i rischi di una tale operazione. «Il rischio — in primo luogo — di radicalizzazione del dibattito politico all'interno della giovane democrazia spagnola» (dove, non va dimenticato, i socialisti insieme con i comunisti sono fermamente contrari), ma anche e soprattutto il rischio di «inevitabili ripercussioni sul piano internazionale, sia per quanto concerne l'atteggiamento dell'Unione Sovietica, sia per quanto riguarda le relazioni con il Terzo mondo». Rischi che la Democrazia cristiana invece non presenta addirittura rovesciati in termini positivi come ha fatto l'ex ministro Sarti sottolineando la vitalità dell'Alleanza e la sua capacità di aprirsi anche ad una dimensione mediterranea.

Proprio questa «vocazione mediterranea», invece, cioè l'intenzione di proiettare la NATO

verso il sud del mondo allargando così i suoi confini, la sua zona di influenza, le sue proiezioni politiche e militari, a costituire un grave pericolo. L'ingresso della Spagna nella NATO finisce per creare infatti un nuovo elemento di tensione nell'area mediterranea e proprio nel momento in cui l'Europa — ha detto Armelino Milani a nome del PCI — dovrebbe invece invece tutte le sue forze per spingere sulla strada del negoziato e per allontanare il rischio di guerra.

Milani ha anche ricordato, a questo proposito, quali reazioni

Delegazione Pci alla Conferenza sul disarmo di Bruxelles

ROMA — Una delegazione del PCI, composta dall'on. Piergiorgio Bottarelli e da Cristina Ercolani, parteciperà alla Conferenza internazionale «Disarmo e sviluppo» che si terrà a Bruxelles nei giorni 2/4 aprile. La Conferenza, alla quale prendono parte numerosi gruppi e analisti europei, affronterà i temi del commercio e della produzione degli armamenti, della riconversione dell'industria degli armamenti, della spesa pubblica, della tecnologia e ricerca, della sicurezza economica, dei processi negoziali Est-Ovest e Nord-Sud, della corsa agli armamenti nelle varie aree.

Ma il problema ha riflessi anche più ampi. Il nuovo proslittico occidentale, dopo ventisei anni, si configura infatti come un rilancio della tendenza a dividere il mondo in blocchi contrapposti come se — ha detto il senatore Raniero La Valle, della Sinistra indipendente — nell'ultimo trentennio nulla fosse accaduto e la divisione del mondo in blocchi fosse ancora la migliore delle soluzioni per affrontare l'attuale fase della convivenza internazionale.

Interrogativi importanti, dunque, sono stati sollevati in questo inizio di dibattito parlamentare. Un dibattito che si annuncia ampio e non facile, con vasti e difficili, ma importanti, sono i problemi che in questo 1982 già caratterizzati da serissime crisi (dal Medio Oriente agli euromissili, dal Centro America ai piani USA di disarmo) solleva il tentativo di allargare una delle alleanze militari contrapposte con l'ingresso della Spagna.

Guido Binbi

Jaruzelski andrà anche a Praga per sollecitare aiuti economici

VARSAVIA — Il capo del partito e del governo polacco Wojciech Jaruzelski completerà la settimana prossima il suo giro di visite nei paesi comunisti recandosi a Praga. Ne danno notizia — secondo quanto riferisce l'agenzia ANSA — fonti informate nella capitale cecoslovacca. Il generale Jaruzelski, che è stato già a Mosca ed a Berlino Est, esaminerà con i responsabili cecoslovacchi le possibilità di intensificati aiuti economici alla Polonia in modo da consentirle di superare la grave crisi che la attanaglia da mesi. Frattanto, sul fronte interno polacco, non hanno trovato

confirma le notizie apparse sul settimanale sovietico «Literaturnaja Gazeta», secondo cui le «forze controrivoluzionarie» avrebbero ucciso 43 persone e sequestrate più di 700 pistole, fucili mitragliatori e bombe a mano. I governi polacchi non hanno mai parlato di un numero così elevato di episodi di violenza dalla proclamazione della legge marziale, riferendo soltanto fatti sporadici, come la scoperta di una bomba a una stazione di servizio di Lublino. Per quanto riguarda la vicenda dell'ufficiale di polizia ucciso a Varsavia, è stata data notizia delle indagini e del successivo arresto di nove persone.

Advertisement for Orlandò gelati: Orlandò i gelati che fan piu' dolce stare in casa.